

## NOTA NICANDREA

(fr. 75; 80 Gow-Scholfield)

Esiodo (Ἔργ., 568 s.) così si esprime a proposito dell'arrivo della rondine, nuncia di primavera:

Τὸν δὲ μετ' ὀρθογῶη Πανδιονίς ὠρτο χελιδῶν  
ἔς φάος ἀνθρώποις ἕαρος νέον ἴσταμένοιο

Questi versi mi suggeriscono qualche considerazione e mi richiamano, per associazione di idee, un frammento distico dei Γεωργικά di Nicandro (fr. 75 Gow-Scholf.).

Καὶ μορέης, ἦ παισὶ πέλει μείλιγμα νέοισι  
πρῶτον ἀπαγγέλλουσα βροτοῖς ἠδεῖαν ὀπώρην.

Nel poeta di Ascera, a parte la bellezza dell'immagine, che apre un orizzonte di luce, la primavera è vista in funzione degli uomini per l'utilità che essi ne potranno trarre agli effetti dei lavori campestri e, quindi, del loro sostentamento.

Così in Nicandro il gelso è il primo ad annunciare ai mortali la dolce « opora » e, cioè, la stagione dei frutti, che corrisponde alla tarda estate e all'inizio dell'autunno.

I tempi dell'anno, come pure i messaggeri, sono diversi, ma il motivo ispiratore è lo stesso e trova la stessa strutturazione compositiva: il pensiero, cioè, dei due poeti è proteso, con una venatura di pessimismo, verso gli uomini che vivono e faticano sulla terra in attesa dei mutamenti stagionali.

Però in Nicandro vi è, in più, una precisazione che appare, in un certo senso, un allargamento del tema: si tratta dell'inserimento, per inciso, di un particolare grazioso:

ἦ παισὶ πέλει μείλιγμα νέοισι.

Così in un testo che, dalle scarse reliquie in nostro possesso, sembra arida esposizione di materiale georgico, è introdotta questa immagine di viva aderenza umana: è un semplice accenno, molto sobrio in realtà, ma di felice realismo (si noti l'efficacia della forma quasi vezzeggiativa *παισὶ νέοισι*: sembra di vederli questi bimbi divorare con gli occhi le more!), Nicandro segue qui una moda, e, cioè, quella componente dell'arte ellenistica che, puntando sui sentimenti familiari, si compiace di scenette di vita comune, in cui piccole figure infantili fanno amabilmente capolino: si pensi a Zopirino nelle « Siracusane » di Teocrito e a Batillide nel V mimiambo di Eroda, per citare due esempi.

Anche in un altro frammento dei Γεωργικά (fr. 80 Gow-Scholf.) il poeta sembra guardare con simpatia ai giovinetti:

σὺν καὶ φοίνικος παραφυάδας ἐκκόπτοντες  
ἐγκέφαλον φορέουσι νέοις ἀσπαστὸν ἔδεσμα.



Queste espressioni, è ovvio, non bastano per postulare un aspetto anche umano del trattato nicandreo<sup>1</sup>, però inducono a qualche altra considerazione.

I frammenti dei Γεωργικά in nostro possesso, tutti di carattere tecnico, non trovano riscontro, almeno riguardo al contenuto, nell'omonima opera virgiliana; anzi il più cospicuo brano di Nicandro, che parla della coltivazione delle rose, rientra proprio in quell'argomento, la trattazione dei giardini, che Virgilio si rammarricava di dover tralasciare *spatiis exclusus iniquis*<sup>2</sup>.

Però Quintiliano afferma che, per la composizione del suo poema georgico, Virgilio si sarebbe giovato, in molti punti di Nicandro<sup>3</sup> e qualche rispondenza precisa (coi Γεωργικά, Θηριακά, Ἀλεξιφάρμακα) è già stata notata dai commentatori<sup>4</sup>. Ma questo rapporto Nicandro-Virgilio in che cosa sarebbe consistito? e, cioè, Virgilio avrebbe trovato nel poeta didattico ellenistico soltanto un modello tecnico che avrebbe consultato come una specie di prontuario botanico-zoologico (data la vastità degli argomenti trattati da Nicandro nelle varie opere), servendosene come i poeti neoterici e gli elegiaci latini facevano degli Ἐρωτικά παθήματα di Partenio? Oppure vi avrebbe trovato anche una qualche corrispondenza di sensibilità?

In realtà ad immagini aggraziate, in cui fanno spicco figure di bimbi, che ricordano quelli nicandrei, Virgilio dà ampio respiro nelle *Georgiche*, come in II, 523, ove *dulces pendent inter oscula nati* nella casa del laborioso agricoltore, in cui, nel cuore dell'inverno, regnano la pace e l'abbondanza procurata dal lavoro estivo.

Che poi Virgilio seguisse Nicandro, facendo propria anche qualche espressione, mi sembra si possa rilevare, oltre che dai passi già citati dal Geymonat<sup>5</sup>, anche da *Georg.* II, 214-16, ove è detto che il terreno ricco di tufo e di creta non è atto che a fornire *dulcem cibum et curvas latebras* alle serpi e da *Georg.* IV, 17, ove si suggeriscono all'apicoltore gli accorgimenti per evitare che gli uccelli becchino le api e le portino *dulcem nidis immitibus escam*.

*Dulcis* è uno di quegli aggettivi che, come *laetus, felix, infelix, mollis, horridus*, incontrano il favore di Virgilio e, nelle *Georgiche*, è usato in senso proprio in I, 295 (*dulcis musti*); IV, 101 (*dulcia mella*) o in senso traslato sentimentale-affettivo, come in I, 414 (...*dulcisque...nidos*); II, 475 (...*dulces...Musae*); II, 523 (...*dulces...nati*); III, 291 (...*dulcis...amor*); III, 495 (*dulces animas*); IV, 465 (*dulcis coniunx*); IV, 563 (...*dulcis Partenope*), oppure con valore semantico misto, indefinibile, come è proprio dello stile virgiliano; così nelle espressioni sopra riportate e in *Georg.* II, 184 (...*dulcique uligine*); III, 217 (*dulcibus...illecebris*); III, 445 (*dulcibus...fluvius*).

Ma *dulcis* di *Georg.*, II, 214 e di *Georg.* IV, 17 ha lo stesso valore semantico di ἀσπαστόν (ἔδεσμα) e di ἡδέϊαν (ὀπώρηγν) dei s.c. frammenti nicandrei: ἀσπαστόν

<sup>1</sup> Tali risvolti umani, infatti, potrebbero emergere solo da una documentazione più ampia e non circoscritta da un interesse puramente botanico, quale è quello del retore Ateneo, che ci ha tramandato gli scarsi frammenti.

<sup>2</sup> *Georg.*, IV, 116 ss.

<sup>3</sup> *Inst. Or.*, X, 56. Sulla derivazione di Virgilio da Nicandro cfr. I. CAZZANICA, *Colori Nicandrei in Virgilio*, in «St. It. Fil. Class.», XXXII (1960), pp. 18-37.

<sup>4</sup> Per es., *Georg.*, II, 315; III, 346 risale a Nicandro, Θηρ., 23 ss., 128 per i particolari descrittivi e la forma di paresi; v. a questo proposito, L. CASTIGLIONI, *Lezioni intorno alle «Georgiche» di Virgilio*, Milano 1947, p. 196. Qualche altra eco nicandrea nelle *Georgiche* e rispondenze di vocabolo e di espressione è segnalata da M. GEYMONAT, *Spigolature Nicandree*, «Acme», XXIII (1970), fasc. I-II, pp. 137-143. Per una rispondenza, invece, fra Nicandro, Θηρ., 31 ss., 137 e Virgilio, *Aen.* 2, 469-475, v. I. GUALANDRI, *Nota esegetica ad Eneide* 2, 471-472, «Acme», cit., pp. 149-151.

<sup>5</sup> Cfr. *art. cit.*

è il cibo che le palme, col loro midollo, offrono ai giovani, ἡδεῖα è la stagione annunciata ai mortali dai frutti del gelso, delizia dei bimbi.

Nicandro e Virgilio colgono, dunque, ed esprimono la sensazione che ogni essere vivente ritrae da ciò che gli procura piacere. Si tratta di un piacere puramente fisico che, tuttavia, non è soddisfazione di rozza istintività, come, per es., nei poemi omerici <sup>6</sup>, ma, filtrato attraverso l'esperienza e la sensibilità epicurea, diventa il fine cui ogni creatura tende per legge di natura.

« Ἀσπαστός » è, dunque, in Nicandro sinonimo di ἡδύς = *dulcis* perché ciò che non provoca turbamento o dolore (ἀσπαστός da ἀ - σπάω) è già sensazione di piacere, è il piacere stesso che, per la dottrina epicurea, si identifica con l'assenza di dolore.

E nel « gran mare dell'essere » per il poeta mantovano anche le serpi hanno diritto a un « dolce » cibo e gli uccelli *inmites* a una « dolce » esca.

Qui l'apparente contraddizione fra *dulcis* e *inmitis* (come potrebbe venire definito « dolce » un essere vivente divenuto cibo a saziare la crudele voracità di un altro essere?) si sana in nome di quella « sensibilità fisiologica e concezione cosmica virgiliana » da cui « nasce quella tendenza a immedesimarsi negli esseri e nelle cose del canto; farsi, cioè, albero, animale, fiore, astro » <sup>7</sup> e quindi il poeta, divenuto tutt'uno con l'ape, sente come *inmitis* l'uccello che lo divorerà, ma, come uccello in attesa del cibo, brama la dolce esca. Ora in questi particolari, che sono essenziali, si manifesta la grande umanità dell'anima virgiliana. E di questa umanità, la quale in Virgilio si configura in « quel senso di affratellamento che lega l'uomo agli animali e alle cose di natura » <sup>8</sup>, qualche barlume traluceva già in Nicandro in una forma ancora confusa, forse inconsapevole, ma tale da poter essere avvertita dalla sensibilità di Virgilio?

A questo punto vorrei fare mia un'osservazione del Castiglioni che mi sembra pertinente a quanto si è detto: « In un aggettivo si svela più affinità di pensiero che nella somiglianza d'interi squarci e descrizioni » <sup>9</sup>; mi discosterei, però, dall'idea di base dell'autore il quale, nell'opera citata, ritiene che lo spirito delle Georgiche è sostanzialmente esiodico e che la poesia didattica ellenistica è un semplice anello di congiunzione. Forse è qualcosa di più, tenuto conto anche delle esperienze filosofiche, ignote ad Esiodo, di cui potevano valersi i poeti didattici e Virgilio: mi sembra che in qualche frammento dei Γεωργικά, meditato e interpretato a fondo, si possa cogliere qualche affinità, più che di pensiero o di tecnica, di sensibilità fra Nicandro e Virgilio. È un'idea che mi viene suggerita dai due frammenti di cui ho discusso e che solo un'analisi approfondita di tutta l'opera superstite nicandrea potrebbe o meno convalidare.

BRUNA VENERONI

<sup>6</sup> Si ricordi il verso, che spesso ricorre in Omero, quasi come una clausola, a conclusione dei banchetti:

Αὐτὰρ ἐπει πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο  
in cui il mangiare e il bere sono la soddisfazione di un bisogno incoercibile e istintivo, quasi animalesco (tanto è vero che si mangia e si beve nei momenti più tragici).

<sup>7</sup> B. RIPOSATI, *Lezioni su Virgilio*, Milano 19692, p. 178.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> L. CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 198.